

MONDIALITÀ Don Berchimas, dall'infanzia in Burundi alla vocazione maturata durante il servizio militare

«La mia Africa tra povertà e guerre: il futuro è qui, anche per la Chiesa»

di **Eugenio Lombardo**

Don Berchimas Rivuzimana è un prete originario del Burundi. Mi ha parlato del suo Paese accendendo in me la voglia di andarvi prima possibile «Sono nato in Burundi, nel 1974: il mio villaggio si chiama Mataka, località sperduta su un'alta collina, appartiene alla diocesi di Muyinga».

Com'è lì la vita?

«Agreste e faticosa: già all'alba si va a zappare la terra, curando le coltivazioni, ma a mezzogiorno si rientra a casa, impossibile proseguire il lavoro perché il caldo diventa insopportabile per il resto della giornata. Si coltivano diverse varietà di fagioli, mais, patate dolci; ci sono anche differenti tipologie di banane e la manioca. A volte queste coltivazioni servono esclusivamente a soddisfare i propri bisogni personali, altre volte i contadini ne ricavano un commercio: in generale, tutto ciò che avanza si vende o si scambia con altri beni, come olio e sale».

Una vita essenziale.

«Da noi ci sono persone che possono stare anche due mesi consecutivi senza avere denaro tra le mani: si accontentano di ciò che hanno, mangiamo ciò che producono. Non è importante se mancano gli altri ingredienti: stanno bene con quello che hanno».

Com'era da bambino, don Berchimas?

«Avevo la consapevolezza di avere avuto una grande fortuna: ero il quinto figlio, l'ultimo, e soltanto io beneficiavo della possibilità di andare a scuola. Però partecipavo alle attività manuali degli altri miei fratelli: alle 5 del mattino mi alzavo e andavo a zappare. O cercavo le erbe per il cibo da dare alle capre. O raccoglievo la legna per cucinare, perché da noi si usa ancora il fuoco. Due ore dopo, ero sui banchi della scuola. Finite le lezioni ci aspettavano altre incombenze domestiche».

La sento sorridere, sotto sotto.

«Facevo parte di un gruppo di ragazzini il cui unico pensiero era quello di giocare a calcio. Così ci aiutavamo vicendevolmente per finire prima le attività. Il pallone mi distraeva e ricordo che alle elementari, all'ultima classe, fui bocciato due volte. Dovetti andare a studiare in un'altra provincia. E lì ebbi un primo contatto con la Chiesa».



Don Berchimas Rivuzimana in Burundi si occupa anche di un orfanotrofio

Cioè?

«Mia zia, sorella di mia madre, era suora: andai a prepararmi agli esami nel suo convento. Quell'ambiente mi affascinò. Ebbi molte occasioni per riflettere sulla vita religiosa, anche se ero ancora un ragazzo».

Ma gli esami come andarono?

«Superando brillantemente il concorso nazionale, fui ammesso alle classi superiori, senza più sbandamenti. Fui mandato a studiare al Seminario minore. Lì frequentai le classi medie e quelle superiori. Poi mi ero iscritto alla Facoltà di Medicina, ma prima avevo l'obbligo del servizio militare, un'esperienza che mi segnò molto».

Un anno pesante?

«Il Burundi era nel pieno di una

guerra civile. Ho avuto la fortuna di non uccidere nessuno, ma dovevo allenarmi a sparare. Ho preso consapevolezza che volevo vivere valorizzando i sentimenti della pace, non quelli della guerra. Desideravo ardentemente essere un messaggero di pace. Quel periodo mi diede la spinta decisiva per cominciare il percorso vocazionale. Lasciai le ambizioni della Medicina ed entrai in Seminario. Era il 1997. A 30 anni, nel 2004, venivo ordinato sacerdote».

Primo incarico da prete?

«Vicario nella mia parrocchia. Ero a casa. Ma fu un periodo durissimo: la zona era stata attraversata da una carestia, per due anni non cadde una goccia d'acqua, la gente moriva per fame e per malattie. Mi sembrava di non

riuscire a portare conforto. Ero impietrito. Nel 2007 fui mandato a studiare Scienza dell'Educazione a Roma. Poi ho svolto, per cinque mesi, un'esperienza singolare: cappellano nelle crociere navali, avendo così modo di visitare molti Paesi, nel mondo. Nel 2012 sono rientrato in Burundi, come preside prima e rettore dopo, nel nostro Seminario minore».

E come mai la scelta di venire in Italia?

«In parte è stata dovuta al mio stato di salute. Soffro di un problema alla schiena e ho chiesto di poterlo curare efficacemente. Nel 2023 sono stato inviato in Italia, dal mio vescovo: a Torino, dove studio Teologia Morale, faccio il collaboratore pastorale nella parrocchia della Natività, e curo la patologia di cui soffro».

Mi dica ancora qualcosa sul suo Burundi.

«Il mio è un piccolo Paese del Centro Africa, con 13 milioni di abitanti. La situazione politica è precaria, vi sono ancora focolai di tensione tra le nostre due principali etnie, quella degli Hutu e quella dei Tutsi. La vera differenza la fanno però le classi sociali, non le stirpi».

Perché c'è questa rivalità, seppure in sintesi?

«Origina sin dall'indipendenza del Paese, dalla dominazione belga, che aveva privilegiato i Tutsi: appartenevano a questo gruppo quelli che potevano studiare. Gli Hutu si sono ribellati più volte. E i Tutsi hanno preso paura, temendo che finisse come in Rwanda, quando la loro etnia fu cacciata ferocemente dagli Hutu. Si sono vissuti scontri molto duri, come nel 1965, nel 1972 e nel 1993, quando alle elezioni presidenziali era stato eletto un esponente degli Hutu, il primo della storia».

Poi cosa accadde?

«Tre mesi dopo fu ucciso da un gruppo di militari Tutsi. Allora la popolazione degli Hutu si è armata di machete e ha fatto una strage dei Tutsi: ne sono stati uccisi trecentomila. È dovuto intervenire l'esercito per fermare gli Hutu purtroppo uccidendo tanta gente di questa etnia».

Ne scaturirono cinque anni di guerra civile!

«Nel 2000 sono stati firmati i famosi accordi pace di Arusha. Nel 2005 è stato eletto ancora un pre-

sidente Hutu, confermato anche nel secondo mandato. Ha voluto farsi eleggere una terza volta, ma questo è contro la costituzione agli occhi di tanti e ciò ha scaldato non solo la fazione avversaria ma anche gente del suo proprio campo. Quando ha iniziato il terzo mandato, parte della popolazione maggiormente Tutsi è diventata profuga nei Paesi vicini. Si teme che un gruppo si stia organizzando per promuovere una ribellione in Congo. È un brutto segnale».

In effetti, così sembra.

«Anche la Chiesa si è esposta dicendo che non era ammissibile un terzo mandato, ma è stata messa a tacere dal potere politico. L'ottanta per cento della popolazione del Burundi è cristiano cattolica, ma nelle cerimonie ufficiali, per lo Stato, la Chiesa conta uguale a una setta religiosa con il tre per cento di fedeli».

La Chiesa avrà mai un pontefice africano?

«Intende un Papa nero? A vedere come sta evolvendo la fede in Europa, oltre alla vostra carenza di nascite, secondo me il futuro è in Africa, anche relativamente alla Chiesa. Da noi, ad esempio, la maggioranza dei preti non ha ancora neppure 20 anni di sacerdozio alle spalle».

Che impressione le ha fatto l'Europa, quando è tornato qui?

«Ho visto da voi chiese molto belle, grandi, ma vuote. Non ci sono i bambini. E ho notato che le ostie sono dentro calici dorati, mentre noi li teniamo in secchielli rotti di plastica. I nostri catechisti non hanno neppure la bicicletta per raggiungere i villaggi vicini, mentre in Italia non c'è persona che non abbia la propria macchina».

Forse il Signore ha avuto poco tempo per l'Africa.

«Non ho mai accusato Dio per queste differenze. Ho guardato all'uomo occidentale, rimanendo colpito dall'indifferenza delle persone. Per fortuna ci sono anche le eccezioni. In sintesi: qui in Occidente non si manca di niente, noi in Africa non abbiamo niente».

Come immagina il suo futuro?

«Penso che rimarrò qui ancora un anno. Poi tornerò in Burundi. Nel mio villaggio ho organizzato un orfanotrofio, che accoglie già 66 bambini, e intendo rafforzare la struttura. Ci sono persone che mi stanno aiutando, anche qui in Italia. E ci sono anche che adottano giovani preti per mantenerli negli studi. È un bel rapporto di amicizia, che spero non venga meno».



Ho guardato all'uomo occidentale, rimanendo colpito dall'indifferenza delle persone. Per fortuna ci sono anche le eccezioni